

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ancora Sica

LUCIANO VIOLANTE

Il dottor Sica potrà sostituire agevolmente i tre magistrati che tornano al lavoro giudiziario con ufficiali e funzionari altrettanto capaci ed onesti. Ne è corretto pensare ad una riduzione di credibilità della struttura antimafia per effetto della decisione del Csm. La credibilità dell'alto commissariato è già fortemente incrinata per vicende precedenti ed anzi la permanenza dei tre giudici in piazza della Libertà, dove ha sede il commissariato rischia di riflettersi negativamente sulla magistratura che di per sé non attraversa un periodo florido. Chi era contrario alla decisione, nel Csm, ha osservato che sono più di 150 i magistrati in servizio nei diversi ministeri e, quindi, che non si comprendevano le ragioni dell'improvviso rigore proprio nei confronti di questi tre giudici. L'osservazione è parzialmente esatta, come già prevedeva una nostra proposta approvata dalla commissione Giustizia di Montecitorio, i giudici fuori uffici giudiziari devono essere ridotti al minimo, per evitare carriere di comodo e per stabilire una rigorosa distinzione tra esecutivo e potere giudiziario. Ma è anche parzialmente sbagliata. Quei magistrati infatti, svolgevano un'attività di carattere investigativo, quindi assai affine a quella che avrebbero dovuto svolgere in tribunale e in condizioni di indipendenza, ma erano alle dipendenze del governo e a stretto contatto con i servizi segreti le cui azioni non sempre si ispirano come è noto a principi di stretta legalità. La loro presenza, quindi, accentuava il carattere ibrido dell'alto commissariato, agevolava anomalie «entrate» negli uffici giudiziari, conferiva una patina giurisdizionale ad attività che erano di polizia e che tali devono restare per intuibili ragioni di chiarezza. Sono stati stabilibili quindi criteri di correttezza amministrativa e giurisdizionale. Ma non si può dire che non è successo nulla. Infatti il Csm con questa difficile decisione sembra confermare l'esigenza di lottare contro la mafia con gli strumenti della ordinarietà costituzionale. La struttura dell'alto commissariato concepita come un organismo straordinario ed eccezionale proprio perché collocato fuori dell'ordinamento è risultato più dannoso che utile per la lotta contro la mafia.

L'ultimo episodio risale a qualche giorno fa. Il dottor Sica ha scritto in un rapporto inviato al procuratore di Palmi, ma tempestivamente giunto anche sui tavoli di molti quotidiani che c'erano sospetti di inquinamenti mafiosi nell'impresa dell'ingegner Scambia di Reggio Calabria. Pochi lo conoscono, ma l'ingegner Scambia è, anzi era perché si è dimesso subito il presidente dell'associazione costruttori della sua città, si è sempre battuto contro la mafia e per una severa disciplina degli appalti, ha costituito in Reggio un consorzio di piccole imprese che dava fastidio alle grandi imprese romane e a quel mondo imprenditoriale abituato a prendere gli appalti pagando gli assessori. Un'organizzazione del genere - disse Scambia il 20 dicembre scorso in commissione antimafia - potrebbe dare fastidio alla mafia. Comprendiamo bene come un consorzio che abbia una simile forza non possa essere visto bene da tutti coloro che non vi siano associati. E quindi logico che queste ditte facciano di tutto perché il progetto non vada in porto. Era stato un facile profeta. Naturalmente non c'è alcun elemento per ritenere che la calunnia sia stata intenzionale. Ma data la delicata posizione di Scambia prima di parlare di sospetti non era opportuno fare accertamenti? Questa superficialità è tanto più grave in quanto lo stesso dottor Sica non esisteva tempo fa a garantire per l'imprenditore Costanzo di Catania, che non si è mai distinto per la lotta contro la mafia quando il direttore generale degli istituti di pena gli chiese se alcuni lavori potessero essere affidati a quell'imprenditore.

Ora Scambia si è dimesso da tutti gli incarichi ed è rimasto solo con la sua onestà. Ma questo non può bastare. Un forte punto di riferimento nella lotta contro la mafia è stato incrinato proprio dal commissario antimafia. E sarà sempre più difficile trovare a Reggio Calabria imprenditori che si espongano contro le cosche e la corruzione. Non erano questi gli effetti che il Parlamento voleva raggiungere con l'istituzione dell'alto commissario. È giunto quindi il momento di avviare un'azione di riforma dell'istituto che lo privi dei suoi caratteri eccezionali ed ambigui e lo renda davvero efficace contro la mafia. Il modello c'è ed è quello del servizio centrale antidroga che senza rulli di tamburi svolge un'attività preziosa. È bene che il presidente Andreotti tenga presto fede al suo impegno di riferire in commissione antimafia sul funzionamento dell'alto commissariato perché si possa poi concretamente porre mano alla riforma.

Intervista a Bruno Trentin «I dirigenti saranno scelti sulla base di criteri che non hanno nulla a che vedere con il dibattito nel Pci»

«Così cambieranno i vertici della Cgil»

ROMA. Segnali allarmanti che arrivano dalle fabbriche. Dalla assemblea della Cisl riuscita all'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco al tentativo di ripetersi l'«esperimento» alla Fiat Mirafiori. Il fronte mai chiuso degli scioperi nei servizi del malessere profondo dei lavoratori (dalle banche alle Ferrovie dello Stato) che si unisce alla difficoltà di dare risposte alla irrinunciabile trasformazione di tutti questi «pezzi di Stato» che per altro il governo non sembra aver nessuna voglia di riformare sul serio. E adesso, un fronte interno sempre più incandescente. Non passa giorno che sulle pagine dei giornali (e, all'origine, sui lanci delle agenzie di stampa) non si registri un crescente diluvio di dichiarazioni, prese di posizione, fino alle vere e proprie «dilatate», di questo o quel dirigente della Cgil (in particolare della componente comunista della confederazione) su un cambio ai vertici della organizzazione guidata da Bruno Trentin. E in queste ultime settimane - è il caso di una durissima accusa di Antonio Pizzinato che si poteva leggere sui giornali di ieri - la polemica interna fa sempre più riferimento al confronto in atto nel Pci. Ma davvero tutto il processo di ripensamento dell'intera vita della Cgil avviato da mesi dopo la conferenza di Chianciano, si sta risolvendo nella conta dei «sì» e dei «no», e in una omologazione del gruppo dirigente al gradimento verso la proposta di Achille Occhetto? È la prima domanda che rivolgiamo a Bruno Trentin.

«Ho assunto la responsabilità, forse con troppo ritardo, di condurre una consultazione tra i quadri dirigenti della Cgil per un profondo rinnovamento della segreteria confederale. Intendo concluderla in pochi giorni ed entro la fine di febbraio formulerò alla segreteria la mia proposta». Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, risponde con durezza alle «polemiche a mezzo stampa» ed alle illusioni degli ultimi giorni.

ANGELO MELONE

Intralcio in questi mesi il processo di rinnovamento avviato a Chianciano.

Questo vuol dire che siamo all'immediata vigilia di una «rivoluzione» nei vertici della Cgil?

Vuol dire che intendo concludere la consultazione in pochi giorni, entro la fine di febbraio. Ma questa, lo sottolineo, rappresenta solo la premessa di una politica di rinnovamento. Entro la fine del mese, dunque, formulerò la mia proposta e la presenterò alla segreteria della Cgil. La ridda dei nomi che si sono accavallati sono assolutamente privi di fondamento.

Scusa l'insistenza. Ci troviamo dunque di fronte a pure fantasie? Nella consultazione avrete pur discusso di proposte concrete?

È ovvio. Ma ripeto che tutte queste illusioni non hanno alcun fondamento. In particolare la giostra di ipotesi sui compagni che vengono definiti «in entrata» al vertice della confederazione. Quello che invece bisogna risulti senza alcuna ombra di dubbio è la disponibilità ad un processo di avvicendamento in tutti i luoghi dirigenti della confederazione, non riconoscendo a nessuno il diritto di considerarsi all'ultima spiaggia o al compimento della sua «camiera» sindacale. Anche qui dentro bisogna introdurre una visione laica della democrazia, della mobilità e della alternanza. Toccherà poi a tutta la Cgil di individuare unitariamente donne e uomini che possano contribuire ad arricchire il pluralismo e la solidarietà del gruppo dirigente. Bisutteremo allora, in sede unitaria e apertamente, dei criteri per formulare le candidature. Mi auguro al di fuori di ogni «manuale Cencelli», in un processo quello di chi vorrebbe chiedere una certa «anzianità» di vita sindacale per poter accedere al gradino successivo. Un criterio simile mi sembra adatto più per un

ministero borbonico che per una organizzazione militante.

Una obiezione di questo genere è stata fatta - per rendere esplicita la polemica - ad esempio da Antonio Pizzinato. Che ha anche denunciato il sospetto che si operino scelte o discriminazioni in base all'adesione a questo o quello schieramento nel dibattito congressuale del Pci. Il tuo predecessore sulla poltrona di segretario generale (che ha espresso il suo no alla proposta di Occhetto) ha parlato anche di «ricchi di balcanizzazione»...

Devo rispondere che per fugare ogni dubbio sarebbe stato meglio fare nomi e cognomi, e comunque chiarire che non ci si riferiva alla segreteria confederale. Anche perché prima di Pizzinato, nel direttivo e in tre riunioni regionali, avevo già posto questo problema. Vi sono a livello locale pochi tentativi velleitari di omologazione dei gruppi dirigenti ai risultati del congresso comunista. Comunque questi tentativi vanno respinti con il massimo della durezza.

Lei più volte affermato - e lo ripete anche in questa intervista - la assoluta necessità di separare la Cgil dal dibattito interno al Pci. Eppure la Cgil non può non fare i conti con una proposta di rifondazione della sinistra. Non a caso uno dei leader dell'organizzazione - Antonio Lettieri - è tra i promotori dell'appello che ha dato vita ad un grosso dibattito tra le forze intellettuali.

È chiaro che una organizzazione che da un anno si interroga su tutti i suoi contenuti e comportamenti sia oggettivamente coinvolta dal ripensamento che il dibattito nel Pci mette in campo. Ma è un coinvolgimento che può avere molte facce, e profondamente diverse tra loro. Solo una è quella delle posizioni temporaneamente assunte nei

confronti della proposta di Occhetto. L'interesse vero della Cgil invece è quella di portare al centro del dibattito la questione delle scelte di programma sulle quali sta poggiando la sua rifondazione. Perché l'unico rischio da evitare è che una volta fatta la scelta sul processo costituente una divisione momentanea porti a divisioni permanenti nel sindacato.

Siamo parlando di un conflitto che si è aperto nel vertice della maggiore organizzazione sindacale. Un altro conflitto abbiamo dovuto registrarci negli ultimi mesi, ed è quello che ha opposto Flom, Fim e Uil nella elaborazione della piattaforma contrattuale dei metallmeccanici. Ma intanto, e cronaca di questi giorni, si deve ad esempio assistere all'entrata (è una delle prime volte) della Cisl nelle fabbriche. Un segnale di malessere allarmante: non pensi che il corollario di questo aspro dibattito sia un progressivo distacco tra vertice e base del sindacato?

No. C'è invece un rapporto tra il malessere cui accennavi e la lentezza con la quale decisioni solennemente assunte dalla Cgil vengono poi realizzate. È ovvio poi che queste decisioni inneschino una lotta politica più vasta. E lo stesso concetto ritengo si debba applicare nel considerare episodi come quello del comizio Cisl a Pomigliano. Sei mesi di battaglie per formare la piattaforma contrattuale dei metallmeccanici non possono non provocare uno stato di acuta fibrillazione nella base operaia, anche innescando processi di resistenza di critica radicale di malessere. Il che non vuol dire che non siano stati commessi errori.

Ritieni, ad esempio, di poter affermare che sul contratto c'è stata una discussione nella base operaia in qualche modo paragonabile a quella che ha coinvolto i vertici delle organizzazioni metallmeccaniche?

No, non c'è stata. E questo è un problema grave. Mi conta di dirlo con tutta franchezza.

Questo malessere operaio si aggiunge a quello, crescente negli ultimi due anni, di tutto il mondo del terziario e dei servizi, con la conseguente ondata di scioperi. Non è, sembra di capire, solo una questione salariale, ma anche di identità sociale di milioni di lavoratori, dalle banche alle ferrovie. Sei sicuro che il sindacato abbia messo in campo strumenti sufficienti per interpretare questa protesta? E per formulare proposte convincenti sulla nuova filonoma che devono assumere questi servizi?

Intanto sgombriamo il campo da un equivoco se uno non vuol fare il venditore di cravatte deve riconoscere che non può avanzare proposte accompagnandole con un semplicistico «questo vogliono i lavoratori». Quello che stanno facendo i sindacati è cercare di verificare la propria proposta attraverso un serrato confronto con i lavoratori interessati. È questo processo che vedo spesso mistificato da interpretazioni tendenziose. Un esempio per chiarire sulle Fs la Cgil a differenza di altri sindacati non ha mai fatto una guerra preconcetta a Schimberni e tuttora non chiede che si metta fine al commissariato se la prospettiva è far tornare tutto come prima. Ma questo certo non impedisce la dura opposizione nei mesi scorsi come la sua idea di «tagliare trentamila posti di lavoro senza alcuna discussione». Abbiamo la nostra proposta per una gestione trasparente ed efficiente come vedi da questo a dire che la Cgil si identifica con chi rifiuta il risanamento delle ferrovie italiane e c'è una bella differenza.

Intervento

Perché questa polemica? Basta con il complesso della «grande politica»

MARIA LUISA BOCCIA GRAZIA ZUFFA

Il congresso del Pci si sta configurando un congresso di donne. Le donne non si limitano a schierarsi con l'una o l'altra mozione, ma danno corpo alla loro politica. Questo è certamente un motivo di soddisfazione importante. Leggiamo sull'Unità che Paola Giotti de Biase ritiene in vece che le donne stiano indulgendo in capziosità e sofisticazioni «disastrose» rispetto alle «dimensioni» dell'iniziativa di Occhetto. Pensavamo di non doverci più difendere dalla critica di non essere all'altezza della «grande politica». Operando nelle «piccole» dimensioni del «partire da sé» del «privato», del «personale» e «politico» abbiamo prodotto mutamenti e abbiamo conosciuto una comunicazione una diffusione ed un riscontro con le donne che non ci pare profilarsi all'orizzonte della «grande» iniziativa di Occhetto.

Paola Giotti de Biase ha fiducia che seccano le donne e sono questo le rendono «oggettivamente» costituenti per una nuova formazione politica. Ma non è erano (e con qualche protagonismo) anche nella Resistenza che ha fondato la Repubblica? E non siamo dopo cinquant'anni ancora solo al 12% di elette in Parlamento?

L'emergere di differenze tra donne sulla pratica e la politica ha rivelato quanto sia difficile per noi riconoscerle e assumerle non solo nominalmente ma anche nel merito e quanto sia ancora insufficiente la nostra esperienza ed elaborazione sulle mediazioni femminili necessarie per gestire il testo apparso sull'Unità il 2 febbraio firmato da 64 compagne. È sembrato confermare questo giudizio. Perché le compagne sostengono che nel documento «La nostra libertà è solo nelle nostre mani» si affermerebbe che nel «congresso» e in una posizione di autonomia delle donne, dire no ad una fase costituente? Questa affermazione non è infatti presente nel documento. È evidente che si tratta di un lapsus significativo. Il fatto che alcune a partire da una relazione politica tra loro abbiano voluto esprimere ragioni e giudizi di donne su temi del congresso, è stato di per sé tenuto delegittimante delle posizioni politiche di altre. Aver agito l'autonomia per dare visibilità ad una posizione non è un merito.

È un merito di arricchimento e valorizzazione delle differenze come si afferma nella «Lettera alle donne comuniste».

Anche se le compagne dichiarano di non voler fare lo stesso gesto che imputano alle firmatarie del documento criticato tuttavia esse sono inevitabilmente spinte a lanciare un'accusa a sua volta delegittimante quella di aver messo in discussione il patto tra donne sottoscritto nella lettera citata.

Per uscire da questa sterile polemica è utile soffermarsi a considerare la natura dell'atto compiuto con la messa in campo di una posizione femminile nel dibattito congressuale. Nessuna infatti aveva avvertito come lesivi dell'autonomia e del percorso comune o come neganti dei propri personali convincimenti gli interventi al Comitato centrale o le firme delle mozioni. Eppure nel primo caso si sono espresse le posizioni di una pratica e nelle mozioni si sono addirittura formulate proposte rispetto alle forme politiche pur rispondenti alla espressione della soggettività femminile.

Ciò che fa problema è dunque l'esplicito ricorso alla pratica della relazione per definire il proprio modo di stare nel congresso. Questo non può che avvenire in forme che non si rivolgano a tutte le donne comuniste indifferenziate. Ma è proprio la relazione tra alcune ad essere sentita come lesiva del patto unitario tra donne. C'è qui un evidente paradosso. O infatti le donne riescono tutte insieme a prendere la parola e delimitano i contenuti e le forme comuni con cui stare nella politica (il che non è dato nella via congressuale),

oppure potranno solo starsi come singole. Il patto ve così inteso ci renderebbe o unite o sole.

La scelta al contrario di mettersi in relazione da parte di alcune «dandosi reciprocamente forza» lungi dall'escludere altre ha proprio il senso di voler uscire da questo impasse e pre-supporre altri reciproci seppure su contenuti differenti.

Ci sembra che questo sia in parte avvenuto. Resta tuttavia aperta la questione di come assumiamo politicamente le differenze tra noi non fermandoci a registrarle né illudendoci su facili ricomposizioni.

La vicenda della violenza sessuale ci ha insegnato che dobbiamo andare a fondo dei nostri contrasti, pena il loro precipitare in conflitti laceranti e per lo più giocati su molti frontanti. Non riconoscere realmente la differenza a partire da ragioni di donne impedisce allora di costruire mediazioni femminili sia nel partito che nel Parlamento. Ancor più si è negato che tentativi fatti da alcune (vedi l'emendamento Gramaglia e il documento delle otto comuniste) fossero reali mediazioni e li si è schiacciati su una delle due posizioni in campo.

Da parte di alcune donne favorevoli alla costituzione tra i sessi (Francesca Izzo su l'Unità del 23 gennaio), si afferma che «una posizione di sostanziale estraneità alle forme della politica» implica non solo di ritenere queste ultime non modificabili dalle donne ma che le donne possono porsi verso di esse «soltanto in modo negativo e destrutturante». Questa modalità viene intesa come una visione del conflitto povera e debitrice al mito rivoluzionario dell'ora X. Costituirsi soggetto fondante sarebbe, al contrario, un modo per superare l'estraneità e agire una forma più alta e positiva di conflitto in quanto si misurerebbe in modo positivo e propositivo con le forme della politica. Non condividiamo questa rappresentazione. In primo luogo ed è un punto decisivo, perché essa assume l'estraneità come una posizione primitiva limitante e statica.

Il contrario l'estraneità è ciò che ci ha consentito di costruire la nostra autonomia di forme di pratiche e di contenuti nella politica. Non abbiamo mai inteso come «star fuori». Basta riferirsi al confronto tra donne avvenuto dopo Cemobyl per verificare come proprio l'estraneità sia stata produttiva di ricchezza politica tra le donne. Allora come del resto in questa vicenda congressuale la posizione del «dentro fuori» (a questo l'estraneità si riferisce) ci ha consentito di trovare il nostro punto di vista sull'oggetto in questione? e di elaborare tra donne le parole per esprimerlo.

Il conflitto a cui facciamo riferimento non è riducibile entro la logica dell'annientamento né dell'uomo come «il nemico» né delle forme sicroniche da lui realizzate. L'idea che si debba passare dall'estraneità/conflitto alla fase costituente poggia questa sì su una logica tradizionale della politica distinta in due fasi: una destrutturante l'esistente l'altra ricostruttrice. Che altro vuol dire che la nostra pratica «aveva messo giù all'ordine del giorno la riforma della politica e della forma partito»? Per noi questa riforma era già in atto, nell'esercizio del conflitto da cui sono scaturite forme e pratiche politiche del tutto inedite: le nostre. Questo è il solo modo che conosciamo per infrangere le rigidità della tradizione comunista e per misurarci davvero con la forma-partito. È una innovazione troppo «parziale» e poco «universale»? Non ci sembra. Siamo affezionate all'idea che la neutralità, che tutte vogliamo superare si fonda sulla costruzione di soggetti e punti di vista parziali. Solo a partire dalla dinamica che tra questi si stabilisce sarà possibile sedimentare nuove forme universali.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bosetti vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carrà, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Riboldi, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Saranno passati dieci, quindici, forse venti giorni ma ricordo benissimo. Passaggio senza meta precisa per il Campo Marzio, ed ecco che mi imbatto in Massimo Cacciari. Lo saluto festosamente come si conviene per il futuro sindaco di Venezia. Non credo di rivelare qualcosa di privato se aggiungo che Cacciari mi ha risposto anche lui con un sorriso con la frase: «Ecco qui un vero comunista», pronunciata sul filo dell'ironia. «Massimo, tu mi conosci? Come puoi pensare che io sia un vero comunista?», ho replicato. «Ed allora, cosa ci fai in quella compagnia?». Il discorso di vent'anni fa, la giornata era troppo bella, ed esordendo ricordando della lezione di inglese che i deputati possono frequentare presso la Camera, ho abbandonato non so se volentieri o prudentemente la contesa. Voglio spiegarvi caro lettore, le ragioni del mio diniego non sono diventate San Pietro. Ma, conoscendo Cacciari, ho sentito in quell'uso dell'aggettivo «vero» un origine

musiliana. Dopo Musil il termine «vero» è diventato per me impronunciabile. Ed è stato solo con grande difficoltà che sono riuscito a sottoscrivere la seconda mozione, come ho fatto superando la barriera di quel «vero rinnovamento» che invoca. Però non immaginavo che lo schema di Cacciari fosse motivato non dal «vero», ma dal «comunista». Come ha poi spiegato, meno di una settimana fa in un'intervista al Corriere della Sera. Tenendo all'amicizia di Massimo debbo però aggiungere che la tesi centrale della sua intervista (se il Pci avesse raggiunto il potere in Italia a quali sciagure avrebbe portato) poiché l'identificazione Pci-Stato è già implicita nella forma partito che il Pci si è dato nella subordinazione assoluta del «funzionario» al «partito», non avrebbe dovuto sorprendermi. Cacciari ha parlato alla luce qualcosa che circolava e che circolava non solo fuori, ma dentro il Partito comunista italiano, e non da pochi mesi. Dunque non voglio scandalizzarmi quanto discutere. Mi costa fatica dirlo ma qualche volta in certi momenti difficili dei miei nove anni sono sentito come quell'avanguardia che si è talmente spinta in avanti tra le linee nemiche, da dover temere il fuoco del suo esercito. Così il mio stato d'animo ha avuto una larga zona di contiguità con il ragionamento di Cacciari anche se il mio era uno stato d'animo e la sua proposizione vuole essere invece teona, anziché leona aggressiva. Non so se può valere a rasserenare il mio animo nei suoi

NOTTURNO ROSSO
RENATO NICOLINI
Coraggio Cacciari, il Pci non è cattivo
furon a posteriori ma a difesa del Pci ho potuto allora schierare due argomenti. Il primo è che quale altro partito che non fosse stato il Pci avrebbe scommesso come assessore alla cultura di Roma su un giovane in fama soprattutto di rompicoglioni e di inconcludente come mi pare fosse opinione corrente nei mesi scorsi nel 1976? Il secondo è il più persuasivo. Per esperienza diretta posso testimoniare di un'assoluta non ingenuità del Pci di Roma nelle mie scelte di assessore. All'inizio questo mi meravigliava, e scambiandolo per disinteressato, mi dispiaceva. Poi ho finito per apprezzarlo. Così la trinità Apparato-Partito Stato non mi sembra così definita e totalizzante come Cacciari teme. Che non ci sia stata per ragioni diverse di destra e di sinistra, da dentro e dal fuori del Pci la costruzione immaginaria di un Pci molto più allineato organizzativo bolscevico di quanto non sia mai stato in realtà? Il non avere voluto prendere atto dell'esistenza di un partito comunista inteso come una sorta di provvidenza onnicomprensiva e severa credo sia all'origine di molti sbandamenti e timori. Caro Giangiacomo Migone, che hai visto pubblicato un tuo articolo sull'Unità, sotto il titolo Compagni del no, così non mi

volette (non sono sicuro della lettera ma il senso era quello) altro che «no» non ti vogliamo. Il Pci di oggi è un partito convalescente e dunque debole che deve ritrovare capacità programmatica ed aggregativa e per farlo deve dialogare con tutta la sinistra democratica, crescere e mutare insieme con questa. Ma caro Migone mi preoccupa il fatto che la questione del cambiamento del nome cominci a sembrarti importante. La difesa di un'identità e di una tradizione significa solo quello che appare non è la maschera che cela altro. E sarebbe molto strano se il dialogo con il Pci dei firmatari dell'appello che si sono riuniti al Capranica si svolgesse solo con una parte del Pci. Perdere qualcosa che fa parte di una tradizione ricca e particolare anche nella sua confusione come è quella italiana, o peggio volerla emarginare non è il miglior viatico per il pluralismo. Con Giacomo Marramao all'inizio dell'89 avevamo al-